

Giornale di Sicilia 27 Novembre 2010

Mafia tra Borgo Vecchio e Pagliarelli. Confermati sessant'anni di carcere.

Non ci hanno messo molto i giudici della seconda sezione della Corte d'Appello, presieduta da Sergio La Gommare, per confermare gli oltre sessant'anni di carcere inflitti in primo grado a cinque presunti mafiosi arrestati nel 2007. Pene severe, che già in tribunale erano andate oltre le richieste dei pubblici ministeri che avevano coordinato l'inchiesta, Roberta Buzzolani e Maurizio De Lucia: tredici anni e quattro mesi per Angelo Monti, 43 anni, considerato il reggente della famiglia di Borgo Vecchio, nonché cognato del boss Nicola Ingarao, il capomafia di Porta Nuova eliminato il 13 giugno di tre anni fa; dodici anni e cinque mesi per Pietro Guccione, 50 anni, che avrebbe gestito le estorsioni per conto della famiglia di Pagliarelli nella zona di corso Calatafimi; undici anni per l'impresario di pompe funebri Giuseppe Trinca, 44 anni, che - secondo gli investigatori - sarebbe stato anche lui un collettore del pizzo nella stessa zona di Guccione; dieci anni e quattro mesi per il latitante Salvatore Bonomolo, 45 anni, pure lui ritenuto affiliato alla famiglia di corso Calatafimi, anche se - prima di sparire, probabilmente in Venezuela - faceva il pescivendolo al Capo; infine, quattordici anni e quattro mesi (in continuazione) per Francesco Annatelli, 61 anni, ritenuto il boss del Villaggio Santa Rosalia.

Tutti, tranne Bonomolo, furono arrestati con l'accusa di associazione mafiosa nel maggio del 2007, nell'ambito dell'operazione «Antartide», una sorta di prosecuzione ideale di «Gotha», il maxiblitz che nel giugno precedente aveva decapitato parte dei vertici delle famiglie e dei mandamenti della città. Tra loro, anche Angelo Gasano, che poi ha deciso di collaborare con la giustizia, ed Enrico Scalavino, detto «Muschidda». I due però, avevano scelto di essere processati con il rito abbreviato e le loro posizioni sono state stralciate. In primo grado, comunque, erano stati condannati dal giudice per l'udienza preliminare rispettivamente a sette ed a sei anni di reclusione.

Le accuse contro gli imputati arrivano essenzialmente dalle dichiarazioni di alcuni pentiti e dalle intercettazioni. In particolare, ad incastrare Angelo Monti, sarebbe una conversazione intercettata nel box di viale Michelangelo utilizzato dal boss Nino Rotolo. Le cimici registrano una discussione tra Rotolo ed il suo «delfino», Gianni Nicchi, arrestato a dicembre dell'anno scorso dopo un periodo di latitanza, in un appartamento di via Juvara, a pochi passi dal Palazzo di Giustizia. I due parlano dell'organizzazione delle varie famiglie della città e, soffermandosi su quella di Borgo Vecchio, indicano come capo tale «Angelo». Che, secondo gli inquirenti, ed anche sulla base delle dichiarazioni dei pentiti, sarebbe Angelo Monti. Né il tribunale, nell'aprile dell'anno scorso, quando fu emessa la sentenza di primo grado, né ieri mattina la Corte d'Appello, hanno avuto dubbi su questa ipotesi.

Nel processo si erano costituite parte civile diverse associazioni: Confindustria, Corifcommercio, Addiopizzo, il Fai ed Sos Impresa, assistite dagli avvocati Ettore Barcellona, Fabio Lanfranco, Salvatore Forello, Salvatore Caradonna e Fausto Maria Amato. Per tutte è stata confermata la provvisionale di diecimila euro ciascuna, già riconosciuta in primo grado a titolo di risarcimento.

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS